

Il cantafavole errante di Arnone

CLAUDIO TOSCANI

Se è vero che si conserva l'ingenuità e il candore dell'infanzia solo se si è capaci di sognare come si sognava da bambini, allora Vincenzo Arnone, il sacerdote scrittore che ha firmato decine e decine di libri di ogni genere letterario, con questo *La leggenda del raccontatore errante* (Marcianum, pagine 100, euro 11,00; presentazione oggi a Firenze, alla libreria San Paolo) ce ne vuol dare un indiscutibile esempio, ma da intellettuale maturo ed erudito non può esentare la sua fatica dagli oneri e dalle ombre di un mondo fuori dalle visioni e dagli incanti della tenera età. Travestendosi creativamente da anziano cantafavole, falegname e contadino soprannominato Ciapino, gira con lui per strade di vecchi borghi, regalando a chi lo ascolta storie d'una volta, vere o inventate che siano, tutte comunque dentro un alone d'antica leggenda. Così, tra la richiesta di un motto, di un verso, di un'aria da cantare, un giorno incontra il pievano di un villaggio che gli commissiona un crocefisso «bello, alto, grande» per la chiesa della sua pieve. Non è una favola ma un incarico grave anche se Ciapino, per tutti i dodici racconti qui presenti, e che rilascia qua e là lungo il suo peregrinare, sembra dimenticarsene e non badare ad altro che a illustrare le sue strane avventure. E una volta si tratta dell'«Uomo che parlava con i morti», un'altra d'«Un paese senza cuore», un'altra ancora dell'«Uomo che si sentiva straniero sulla terra». Pagine, eventi e vicissitudini, che coinvolgono il lettore come dentro un romanzo, perché Arnone sa come legare l'inatteso lirismo di certe situazioni ad altrettante circostanze dei giorni nostri, certi tipi o caratteri a profili di manifesta modernità. Che poi la sua prosa sia condita di consonanze e cadenze di netto

timbro dialettale, che il tono rimato e ritmato sia quello d'una parlata popolare, è perché lui vuol annodare accanto ai passi e ai contrappassi della fiaba il filo di una narrazione che valga per tutti. Abbiamo allora («C'era una volta...», «si racconta...», «fu così che...»), la storia del «Carceriere del vento», dell'«Omino silenzioso», dell'«Uomo che ritornò nella sua terra», dell'«Uomo che scriveva la sua storia sui marciapiedi della città» e così via. Anche certi miti sono coinvolti nel libro, mentre la triste attualità della vita metropolitana è messa in angolo non essendoci paragoni con quella libera, se pur povera, di Ciapino. Il quale continua il suo cammino spandendo la sua sequela di parole, come la pioggia sommessa e allineata di una primavera. Ancora qualche racconto, come «Esodo Girgentano», «Il bel Vecchio» o «L'uomo che ascoltava la voce dei giganti». Come «Il paesino che giocava al tiro alla fune» o «Novena del pianto di Maria» (che in realtà sono versi dalla potente eco di uno *Stabat Mater*). Ogni brano ha una sua morale, umana ancor prima che religiosa, anche se non c'è umanità dove non c'è cognizione del sacro, del mistico, del numinoso. L'Altro e l'altrove scortano l'universale. Carità, fratellanza, indulgenza curano se stesse prima dell'ortodossia. Per questo il povero Sirio, detto Ciapino, si fa trovare senza vita avvinto al suo «bello, alto, grande» Cristo di legno, che ha lavorato in segreto tra una storia e l'altra, una fantasia, un miraggio, un sogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

